

UN CONCETTO ANTICO, SOSTENIBILE E PIENAMENTE ATTUALE

Studio comparato sullo «*jus tenendi et plantandi arbores*» di castagno a Roveredo GR

* * * * *

Contributo dell'Asociazion culturala Rorè-San Vitor (ACR-SV)
in occasione dell'itinerante *Festa del Arbol* a Roveredo
(Pian dela Madona, 14 ottobre 2018)

di Gionata Pieracci,
storico medievista e docente di scuola media
attuale presidente dell'ACR-SV

Nelle zone collinari e in certe zone montagna, dove l'impianto di nuovi seminativi risulta più difficoltoso, il bosco stesso viene messo a coltura, trasformato e addomesticato. Soprattutto nel versante centro-meridionale europeo, il castagneto da frutto, che spesso prende il posto di antichi querceti, raggiunge tra l'epoca medievale e la prima età moderna la sua massima diffusione, utilizzando solitamente piante innestate o selezionate dalle specie selvatiche più redditizie. Come scelta economica e alimentare questo fenomeno appare del tutto analogo all'espansione dei seminativi, dal momento che le modalità di impiego delle castagne (bollite, arrostiti, essicate con il fumo, macinate) si modellano su quelle dei cereali (rispetto ai quali contengono persino un maggior tenore vitamina C, fattore piuttosto utile in condizioni ambientali restrittive). In molte zone di montagna, a cominciare dai secoli centrali del medioevo, si viene perciò creando una gastronomia povera basata sulla farina di castagne ottenuta da questo poliedrico *albero del pane*¹. Sulle mense signorili i cereali minori, i porri, le cipolle, le rape e le erbe più "basse" si lasciavano volentieri ai contadini, preferendo il frumento e i frutti degli alberi; le castagne - diffusissime a livello popolare - non possiedono quindi tratti distintivi e non faranno parte dell'universo ideologico signorile².

Nelle vallate sudalpine, il castagno è una pianta coltivata regolarmente e a livello documentario si trova spesso l'accostamento selva castanile-stabile rurale o anche selva

¹ M. MONTANARI, *L'Europa medievale e rinascimentale*, in *Storia e geografia dell'alimentazione. Risorse, scambi, consumi*, a cura di M. Montanari e F. Sabban, vol.1, UTET, Torino 2006, p.253

² Ibid., p.269

castanile-terra vignata³, dal momento che i pali di sostegno per le viti (filari, pergole, persino staccionate e scandole) erano fino a pochissimo tempo fa in legno di castagno, estremamente resistente alle intemperie grazie al tannino in esso contenuto, mentre il fogliame era raccolto e usato come *strame* (lettiera per animali). In Leventina, a partire dal XII secolo, gli abitanti della bassa valle scambiano persino certi diritti alpestri in val Bedretto con il permesso per gli uomini dell'alta valle di sfruttare i loro preziosi castagneti⁴.

Per quanto riguarda la Mesolcina, nei protocolli notarili del tardo Quattrocento⁵ esso ricorre frequentemente, così come in generale a livello documentario, in particolare nei contratti agrari⁶. Già negli statuti di Leggia del 1380⁷ i primi sei articoli ne limitano fortemente il taglio (testimonianza indiretta di una certa diffusione della vite), mentre gli articoli seguenti scoraggiano i danni arrecati dagli animali domestici e il furto dei suoi frutti. La coltivazione del castagno, oggi come allora, è diffusa fino al promontorio del castello di Mesocco, mentre in val Calanca la soglia di crescita del castagno non supera il comune di Buseno; ancora nel 1929⁸ vengono contati a Buseno e a Castaneda - il nome deriva proprio da *castagneto* - ben 1316 castagni. Comunque quando nei documenti si cita il castagno si intende presumibilmente la pianta coltivata ed innestata⁹, che ha una resa qualitativa e quantitativa maggiore rispetto alle



piante selvatiche, i cui frutti più piccoli sono in ogni caso raccolti per sfamare uomini e animali, in particolare i maiali. Tra Sette e Ottocento nel solo comune di Soazza si annoverano ben 14 qualità differenti di castagno¹⁰.

FIG. I. Anziano cuoce le castagne sul focolare (immagine storica tratta da un calendario ticinese).

³ A. LANFRANCHI e C. NEGRETTI, *Le valli retiche sudalpine nel Medioevo*, in *Storia dei Grigioni. Dalle origini al Medioevo*, opera in 3 volumi a cura della Pro Grigioni Italiano (PGI) di Coira, Casagrande, Bellinzona 2000, pp. 206-207

⁴ J.F. BERGIER, *Le cycle médiéval. Des sociétés féodales aux états territoriaux*, in *Histoire et Civilisations del Alpes*, publ. sous la dir. de Paul Guichonnet, T. 1: *Destin historique*, Payot Lausanne 1980, p.196

⁵ C. NEGRETTI, *I protocolli delle imbreviature del notaio Giovanni del Piceno di Roveredo Mesolcina del 1484, 1488 e 1492*, lavoro di licenza, Zurigo 1996, p.51

⁶ S. M. PACCIARELLI, *Mesolcina e Calanca alla fine del Medioevo. Dai documenti alla vita quotidiana*, Mémoire de Licence chez la Faculté des lettres (Section d'histoire médiévale) de l'Université de Lausanne, sous la direction du Prof. Pierre Dubuis, Chaire d'histoire médiévale Prof. Agostino Paravicini Bagliani, Lausanne 2003, p.127

⁷ C. SANTI, *Appunti storico-demografici su Cama e Leggia*, in «QGI», 1998, n.3, p.227

⁸ A. BERTOSSA, *Appunti naturalistici sulla Val Calanca*, in «Raetia», 1940, fasc.1, p.22

⁹ S. M. PACCIARELLI, *Mesolcina e Calanca*, cit., pp.128-130

¹⁰ P. MANTOVANI, *Arbul e castegnen*, Soazza 1992

Focalizzandoci sul borgo principale del feudo mesolcinese (Roveredo), le notizie documentarie più antiche riguardanti il castagno vanno dal tardo periodo sacceo al primo periodo trivulziano¹¹. Il primo riscontro documentario risale all'inverno del 1383¹², quando in Carasole per l'affitto di una vigna con castagno e stalla in rovina viene richiesto un canone annuale in natura di 10 staia di vino e 1 staio di marroni. Ricollegandoci al valore di questo albero, nel 1492¹³ un castagno singolo viene venduto per 12 lire terzole, quasi l'equivalente di una mucca da latte (15-25 lire all'epoca). Tre anni più tardi, in pieno inverno 1495¹⁴, incappiamo nell'investitura di una pezza di terra prativa, campiva e silvata con casa, tetti, forno e camerello nonché un singolo albero di castagno, giacenti «*in Caslatio*¹⁵». Nel novembre del 1535¹⁶ nella contrada di *Piazza* (centro finanziario del borgo) un abitante di San Vittore vende ad un suo compaesano una rendita fondiaria di sei staia di vino e uno staio e mezzo di castagne secche per 150 lire, mentre nella tarda primavera del 1551¹⁷, terminata da poco l'era trivulziana¹⁸, viene venduta per 350 lire un'intera selva castanile situata in Val Grassa. Dieci anni più tardi, nel 1561¹⁹, un abitante cede alla chiesa di Santa Maria del Ponte (oggi chiesa di Sant'Anna) una pezza di terra ghiaiosa (*gravera*) attigua ad un fiume - forse il vicino torrente Traversagna - denominata «*super lano*», su cui crescono tre alberi di castagno. Seguono poi notizie frammentarie più tardive, come l'inventario del 1700²⁰ della famiglia Zuccalli di Roveredo, in cui compaiono «*cinque gerli pieni di castagne verde*», nonché «*in una tina circa [altri] sei gerli di castagne*». Da quest'ultima notizia apprendiamo che il fabbisogno familiare annuo poteva aggirarsi attorno ai dieci gerli, grossomodo 2 quintali di frutti.

¹¹ Il feudo mesolcinese (comprensivo anche della parallela Val Calanca) venne detenuto dalla nobile famiglia de Sacco almeno dal XIII secolo fino al 1480, momento in cui venne venduto al condottiero meneghino Gian Giacomo Trivulzio e poi riscattato dagli abitanti stessi a suo nipote Gian Francesco il 2 ottobre 1549.

¹² S. M. PACCIARELLI, *Mesolcina e Calanca*, cit., p.128; documento datato 19 febbraio 1383.

¹³ A. LANFRANCHI e C. NEGRETTI, *Le valli retiche sudalpine*, cit., p.206

¹⁴ E. MOTTA, *Regesti degli Archivi del Grigioni Italiano. Vol.II Regesti degli Archivi della Valle Mesolcina*, a cura della Pro Grigioni Italiano, Menghini, Poschiavo 1947; Copia d'investitura da parte di maestro Antonio de Caslatio di Roveredo a Giovanni fil. qdm. Zane del Bonalle, pure di Roveredo, comprensiva di patti speciali per la coltura del fondo per la durata di anni 11, pagando a S. Martino d'ogni anno l'affitto di L. 15 terzole e di staja 2 di vino o mosto da darsi al Prevosto per la decima della vendemmia (copia di una pergamena originale rogata in latino dal notaio Alberto del Rosso in data 20 gennaio 1495, effettuata dal notaio Nicolao del Mazio di Roveredo ad istanza dei Canonici di S. Vittore).

¹⁵ Ancora oggi questa parte alta del paese, nei pressi di San Fedele, riporta il toponimo Caslasc, dispregiativo di castello, usato per indicare la presenza di ruderi di una fortezza; difatti rilievi visivi mostrano i basamenti di muri perimetrali e torri di un complesso difensivo, probabilmente antecedente ai de Sacco, parzialmente inglobato nelle attuali abitazioni e simili per dimensioni al castello di Norantola.

¹⁶ C. SANTI, *Vino e castagne secche*, in «VdV», 3 marzo 1983

¹⁷ S. M. PACCIARELLI, *Mesolcina e Calanca*, cit., p.128; documento datato 1 giugno 1551, l'acquirente è un certo Guglielmo, figlio del defunto Giulio Matti del Sgiatia di Roveredo.

¹⁸ Vedi nota 11.

¹⁹ E. MOTTA, *Regesti degli Archivi del Grigioni Italiano. cit.*; «*Magister Johaniles fil. Inagri Antonii Giapatij de recto di Roveredo*» cede il terreno per 15 lire terzole (Pergamena originale rogata in latino dal notaio Giovanni Antonio del Piceno. Il documento è conservato nel Fondo parrocchiale della Madonna.

²⁰ 1700 li 28 dicembre Rogoredo *Inventario delle suppelletili, schirpe, et altro che in Casa si ritrova rilasciati dal quondam Molto Illustre Signor Ministralle Giovanni Zuchalli*; documento edito in C. SANTI, *Archivio della famiglia a Marca. Incartamento riguardante l'architetto Enrico Zuccalli*, in «QGI», 1980, n.1, pp.41-57 (i riferimenti alle castagne sono a pagina 43)

Se dai contratti agrari ci spostiamo agli statuti, quelli mesolcinesi più antichi finora conosciuti sono i soprammenzionati della comunità di Leggia, che risalgono all'aprile del 1380²¹. Si tratta di 29 articoli stabiliti «*in publica et generali vicinania...de Legia valis mixolcine*» che ottengono il riconoscimento ufficiale da parte di Brunetto de Sacco di Roveredo, vicario del signore di valle Gaspare de Sacco²². Questi articoli trattano prevalentemente materie di polizia rurale²³ ed è emblematico come i primi sei regolino il taglio di piante di castagno, il cui usufrutto per l'alimentazione a sud delle Alpi è sempre sottoposto a norme severissime. Questa particolare attenzione al castagno, come d'altronde a tutti i beni comunitari, ha lo scopo di evitare che il loro sfruttamento, dopo secoli di tenace lavoro di bonifica, possa dare avvio a usi indiscriminati, liti e contestazioni di vario genere²⁴, controproducenti per il sempre precario equilibrio tra insediamento umano e risorse ambientali, rivelando una forma primitiva e forzata di sviluppo sostenibile e pensiero ecologista²⁵.

In quest'ottica, i vicini detenevano saldamente il cosiddetto «*ius tenendi et plantandi arbores*» (piantagioni di diritto dissociato da quello del fondo su cui crescono), ben studiato e arricchito dal giovane docente-ricercatore di origini genovesi Federico Laurianti, dal cui lavoro di dottorato²⁶ (ancora inedito) attingo dietro suo consenso, perché di riflesso getta luce sulla realtà del Moesano, attigua al suo campo di analisi (le valli ticinesi sopracenerine). Lo «*jus plantandi*» affonda le sue radici in Europa ben prima della conquista romana. Nel bacino del Mediterraneo²⁷ viene esercitato soprattutto per far crescere olivi e viti, mentre in altre regioni del mondo gli antropologi hanno identificato nelle foreste equatoriali dei “sentieri commestibili²⁸”, vie di transito nel fitto della selva costeggiate da alberi da frutta, piantati intenzionalmente dagli abitanti di villaggi o accampamenti tribali. Ovviamente nulla di scritto è giunto a noi, ma vi si potrebbe riconoscere un primordiale *jus plantandi* non codificato, dettato però anch'esso dall'esigenza di ottimizzare le risorse ambientali per consentire la sopravvivenza di specifici gruppi umani. Ritornando alla Svizzera italiana, lo *jus plantandi* è parte assodata delle consuetudini, benché a livello storiografico persistano dei dubbi su un'origine preromana, piuttosto che successive influenze germaniche. A livello documentario in ogni caso le prime attestazioni documentarie (atti di vendita, donazioni e contratti *massarici*) si situano nel X secolo.

²¹ Archivio comunale di Leggia (canton Grigioni – CH), doc.1, *Statuta et ordinamenta facta et compilata per comune...loci Legia*, emanati nell'aprile del 1380 e redatti dal notaio Simone de Bianchi di Canzello della pieve di Porlezza nel Comasco.

²² C. SANTI, *Appunti storico-demografici su Cama e Leggia*, in «QGI», 1998, n.3, p.226

²³ A. LANFRANCHI e C. NEGRETTI, *Le valli retiche sudalpine*, cit., p.203

²⁴ G. CHIESI, *Lodrino: un comune alpino nello specchio dei suoi ordini. Sec. XIII-XIV*, Lodrino 1991, pp.94-99

²⁵ G. DEIANA, *Io penso che la storia ti piace. Proposte per la didattica della storia nella scuola che si rinnova*, UNICOPLI, Milano 1999, p.113

²⁶ F. LAURIANTI, *Lo jus plantandi tra epoca contemporanea ed epoca moderna nelle valli del Sopraceneri*, inedito, lavoro di dottorato in Geografia storica presso l'Università degli studi di Genova, sotto la supervisione di Carlo Montanari e Patrik Krebs

²⁷ Attestazioni sono note in tutta Italia, Corsica, Grecia, Andalusia e Algeria, così come pure nei cantoni della Svizzera romanda e tedesca.

²⁸ C. e P. HERVE GRUJER, *Abbondanza miracolosa.1000 mq, due contadini e abbastanza cibo per sfamare il mondo*, Cesena 2018



FIG. II. La rappresentazione allegorica dei mesi è una produzione artistica tardo medievale assai diffusa nelle Alpi e nelle Prealpi. Anche nella Svizzera italiana si trovano alcuni "calendari popolari", affreschi risalenti perlopiù al XV secolo che costituiscono uno dei primi documenti sull'operato e la vita quotidiana della civiltà contadina. La Chiesa di Santa Maria del Castello di Mesocco presenta un ciclo dei mesi, eseguito probabilmente dalla bottega di Cristoforo e Nicolao da Seregno attorno al 1470. Interessanti per il presente articolo la preparazione di pali per la vigna in castagno (febbraio) e, nell'immagine qui sopra, i raccoglitori di castagne col gozzo (ottobre), disfunzione dovuta alla carenza di sale nell'alimentazione contadina (fonte: CRISTOFORO e NICOLAO DA SEREGNO, pitture murali del 1459-1469, ciclo dei mesi nella chiesa di Santa Maria del Castello a Mesocco, in W. MEYER e E. MAURER, Mesocco. Castello e chiesa Santa Maria del Castello. Seminario di storia dell'arte dell'Università di Zurigo, in «Guide di monumenti svizzeri», serie 37, n.362/363, Società di storia dell'arte in Svizzera, Berna 1985, pp.30-34).

Su terreni adibiti ad uso comunitario, i singoli individui possiedono quindi il diritto di piantare ogni sorta di albero utile (commestibile o non), divenendone l'esclusivo beneficiario: si hanno attestazioni di frassini, noccioli, sorbi degli uccellatori (edri²⁹), robinie, betulle, pini, larici, viti, fichi, ciliegi, prugni, gelsi e salici. Castagno (specie se innestato³⁰) e noce rappresentano le specie più pregiate, seguite da meli e peri. Si suppone che tale diritto venga acquisito con la messa a dimora, con la semina o con l'innesto di un albero selvatico, in genere senza alcuna specifica autorizzazione da parte delle autorità vicinali o patriziali. Siamo in presenza di un'attivazione multipla delle vitali risorse comuni, in grado al contempo di valorizzare e stabilizzare persino i versanti più inospitali e poco idonei ad altre attività agricole, come le pietraie, svolgendo anche un ruolo protettivo sugli insediamenti antropici. Pascoli pianeggianti o scoscesi vengono perciò alberati, tramutandosi in policolture maggiormente redditizie. Attivazione multipla che va però gestita in un'ottica di equilibrio, per ottimizzare al massimo le risorse ecosistemiche: si tendono perciò ad evitare ombreggiamenti eccessivi di questi pascoli – inficiandone la resa – così come l'accesso alle capre durante il periodo di raccolta dei frutti.

La pratica dello *jus plantandi* compare comunque assai raramente negli statuti di epoca moderna appartenenti alle comunità sopracenerine³¹, segnale di una consuetudine talmente radicata nella prassi da ritenere superfluo una sua regolamentazione. Appare piuttosto prioritario definire con esattezza limiti, divieti e ammende per orientare i vicini nelle frequenti liti e dispute. La sua esistenza viene quindi attestata indirettamente dai capitoli che regolano lo stame, risorsa molto importante nel mondo contadino³², perché piante private su fondi comunitari risultano particolarmente inclini a generare controversie. Ad Olivone (statuti dal 1474 al 1772) chi possiede noci o castagni sopra il fondo di un altro gode del diritto delle prime foglie cadute, mentre le seconde spettano «*senza altra molestia*» a colui che ha «*la possessione sotto*». I forestieri (*forèst*) per contro accedono con maggior difficoltà allo *jus plantandi* e la raccolta di stame per la stabulazione implica in genere notevoli restrizioni. Se ad esempio a Prato Valle Maggia un forestiero non accede allo *jus plantandi* e men che meno ai diritti di «*stramare*» e «*legnamare*³³», a Giornico lo *jus plantandi* gli viene concesso, decurtato però del diritto allo stame.

Fino alla tarda epoca moderna, la creazione di pascoli alberati con lo *jus plantandi* permette così un utilizzo multiplo delle risorse territoriali, generando poca conflittualità. A partire dal XVIII secolo si rilevano però alcuni segnali di saturazione per quanto concerne i pascoli alberati, la cui copertura arborea inizia a risultare sproporzionata persino in una logica di economia policulturale. In epoca napoleonica la nascita del Canton Ticino (1803) segna un progressivo cambiamento di mentalità. Le regioni alpine, sotto la pressione demografica, si trovano

²⁹ I frutti dell'edro risultavano molto apprezzati sia come foraggio che per il consumo umano (essiccati, macinati e panificati).

³⁰ In dialetto roveredano l'atto di innestare viene detto *busctaa*.

³¹ Blenio, Leventina, Riviera, Maggia e Lavizzara.

³² Come ben fa notare Laurianti: «*nelle comunità rurali del passato quest'ultima risultava assai probabilmente una risorsa di grande importanza per la stabulazione del bestiame tanto che, al pari di altri beni come legname e fieno, la vicinanza poteva decidere di metterla all'incanto e se ne poteva impedire l'esportazione e/o la vendita a forestieri e, al pari di altri contesti geografici, per il suo sfruttamento si rendeva necessaria una puntuale regolamentazione negli ordini locali*».

³³ Raccogliere legna nei boschi.

oltretutto ad affrontare un preoccupante dissesto idro-geologico causato da eccessivi prelievi dal patrimonio boschivo, nonché di una pratica del *trasum*³⁴ (specialmente caprino) responsabile di danni al novellame e al bosco in generale. Le direttive federali e cantonali iniziano a spingere verso uno sfruttamento monoculturale dei pascoli, evitandone l'alberamento e preservando al contempo il bosco da tagli indiscriminati e pratiche di allevamento che lo indeboliscono, prediligendone la funzione protettiva (boschi di protezione). Questa spinta giuridica inizia ad avvertirsi anche nei regolamenti patriziali, che tra il XIX e il XX secolo presentano restrizioni allo *jus plantandi*, esigendo (soprattutto dai non patrizi) formali richieste di autorizzazione per la messa a dimora di nuovi alberi. Il castagno, da albero del pane, viene percepito nelle alte sfere come una presenza ingombrante, specialmente se frutto di antichi retaggi policolturali poco in linea con le nuove tendenze “razionalizzanti” e non confinato in apposite selve.

Malgrado le prime leggi cantonali siano ampiamente disattese dal mondo rurale, dall'alto si continuano a mettere in discussione pratiche comunitarie vecchie di millenni. Nel 1845 il primo attacco diretto allo *jus plantandi*: «*il proprietario di un fondo può obbligare il proprietario delle piante poste su tale fondo a cedergliele a prezzo di stima*». Questa prima legge non va subito a colpire le terre collettive, ma inizia a plasmare categorie di sfruttamento sempre più rigide e non sovrapponibili. Nel 1880 gli usi multipli di pascolo, la raccolta del fieno di bosco e dello strame vengono generalmente aboliti o comunque classificati come attività accessorie (solo l'ispettore forestale incaricato è in grado di concedere speciali deroghe alla nuova legge). Sarà infine l'articolo 678 del Codice Civile Svizzero (CCS) del 1912 a vietare definitivamente ogni tipo di nuova servitù³⁵ derivante dallo *jus plantandi*. Il castagno in sé sta vivendo un declassamento sociale, perché cereali o pseudocereali alternativi (come le patate) prendono rapidamente piede anche nelle valli prealpine. Laurianti illustra bene tale epilogo: «*Il castagno quale emblema di un mondo rurale antico in cui i suoi frutti, legno e foglie rivestivano un ruolo fondamentale a livello socio-economico, dovette cedere il passo a nuove prospettive nel secondo dopoguerra. L'epidemia di Endothia parasitica che causava il cancro della corteccia, fu al tempo stesso causa e conseguenza dei cambiamenti in atto, diverse piante dovettero essere tagliate, i programmi di ricostruzione delle selve castanili avviati prima della guerra furono interrotti. L'epidemia [...], al tempo stesso causa e parziale conseguenza dell'abbandono delle selve, indusse le autorità governative a correre ai ripari promuovendo azioni di risanamento della fascia castanile che prevedevano di fatto la sostituzione dei castagneti con piantagioni di specie più adatte ad uno sfruttamento selvicolturale. Fu l'atto che concluse una parabola, forse inevitabile e che sancì la definitiva e irreversibile scomparsa della civiltà del castagno*».

³⁴ Vedi nota 42.

³⁵ Gli alberi soggetti allo *jus plantandi* che già nel 1912 sono ultracentenari possono continuare a godere di tali diritti fino alla loro morte biologica; oggi, ad oltre un secolo di distanza, questi alberi monumentali rappresentano le ultime forme relittuali, sempre più sulla soglia dell'estinzione.

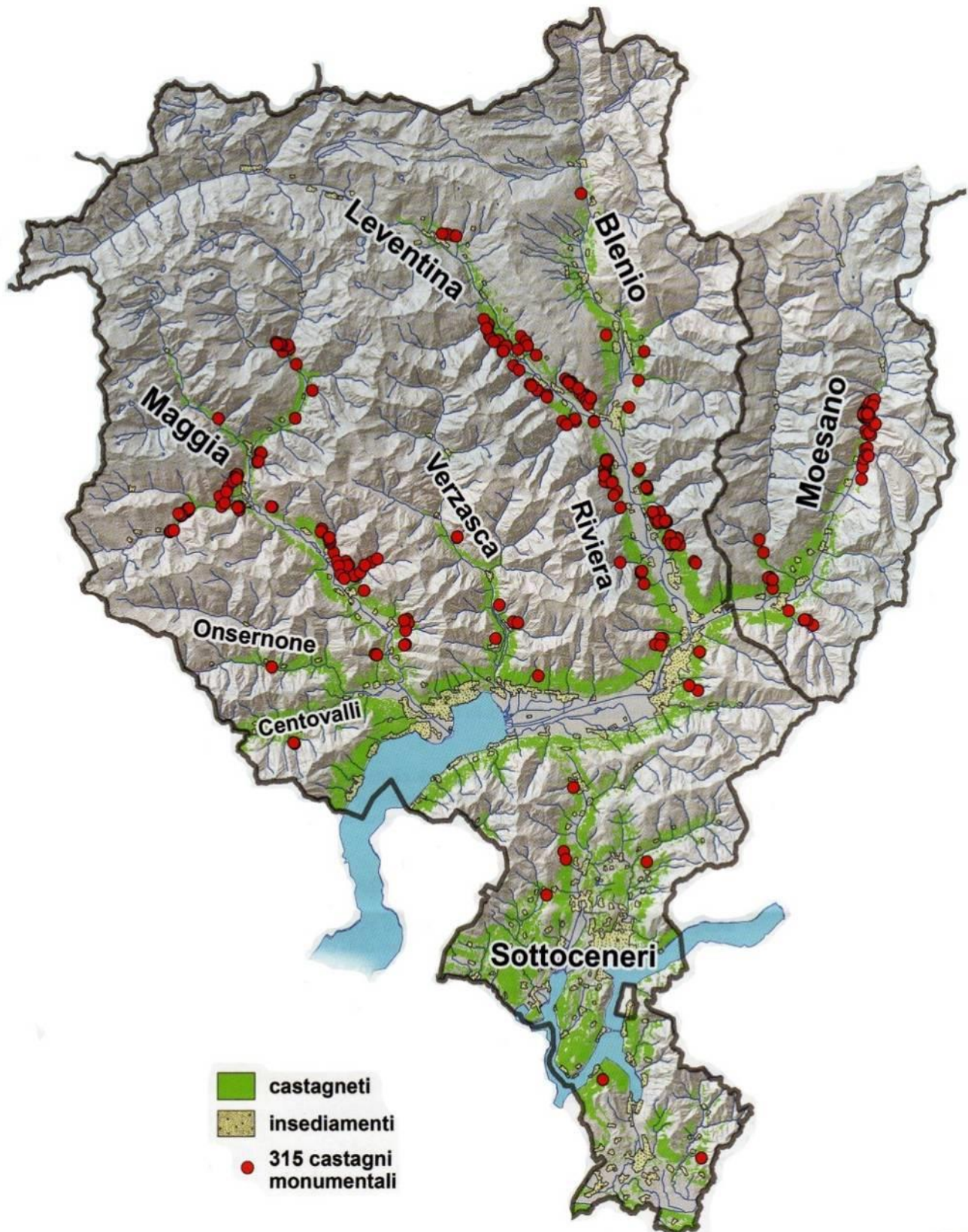


FIG. III. Attuale distribuzione del castagno e dei castagni ultracentenari in Ticino e nel Moesano (val Mesolcina e val Calanca); si nota una concentrazione di vecchi castagni nella bassa e nella media Mesolcina, nonché all'imbocco della Calanca (Fonte: ISTITUTO WSL BELLINZONA (Eidg. Forschungsanstalt für Wald, Schnee und Landschaft WSL, ein Institut des ETH-Bereichs), *Mappa della diffusione del castagno in Ticino e nel Moesano*, all'interno dell'articolo *I grandi vecchi del bosco*, in «Ticinosette», n.46, 7.11.2008, Salvioni, Bellinzona 2008, p.48).

Ma concentriamoci ora sulla zona non coperta dall'analisi del dottorando genovese. Lo storico ticinese Romano Broggin, in un suo studio del 1968³⁶, ci fornisce una serie di notizie puntuali³⁷ sullo *jus plantandi* nel Moesano (citato a Grono come *jus plantandis*). Il ricercatore ticinese ne riscontra tracce sia in Mesolcina (San Vittore, Roveredo, Grono, Verdabbio e Soazza) che in Val Calanca (Castaneda e Santa Maria). Reputo interessante il caso anomalo di questi due assolati villaggi della Calanca esterna, unico luogo in tutta la Svizzera italiana dove egli incontra piante comunali su terreni privati, segnale a mio avviso di un'economia del castagno particolarmente intensa³⁸. Sempre a Castaneda lo *jus plantandi* gode di largo utilizzo e si presenta in varianti originali, perché si ha notizia anche di meli privati piantati sul terreno di un altro proprietario. Il castagno non ha quindi l'esclusiva assoluta; molto spesso si incontrano noci e ciliegi, mentre a Roveredo e a Grono anche gelsi, così come si citano salici in *jus plantandi* a San Vittore e Roveredo, testimonianze indirette di sericoltura e rispettivamente viticoltura. Di regola i salici si possono piantare lungo i corsi d'acqua o sulle rive lacustri, territori tradizionalmente della comunità. Ed è proprio lungo la Moesa che tra San Vittore e Roveredo risulta possibile piantare salici su terreno pubblico.



FIG. IV. Pian dela Madona a Roveredo GR, maggior terreno (oggi completamente comunale) in cui si esercitava lo *jus plantandi*; interessante che accanto ai castagni (a destra) sporadicamente si trovino anche noci (a sinistra) e persino gelsi (al centro un gelso, in dialetto *morón*). Foto Gionata Pieracci 2018.

³⁶ R. BROGGINI, *Appunti sul cosiddetto "jus plantandi" nel Canton Ticino e in val Mesolcina*, in «Vox Romanica», n.27, 1968, pp.218-227; anche il ricercatore soazzeese Paolo Mantovani conferma che spessissimo i castagni si trovavano su fondi di altri proprietari (P. MANTOVANI, *Arbul e castegnen*, cit.).

³⁷ Broggin basa il suo studio su documenti storici, nonché su una serie di inchieste personali. Ha inoltre spedito duecento formulari d'inchiesta molto particolareggiati presso istituzioni comunali e patriziali della Svizzera italiana, sondando geograficamente il territorio in maniera rappresentativa; le risposte (un centinaio, più o meno complete), gli sono servite per avvalorare e arricchire ulteriormente la storiografia precedente sul fenomeno.

³⁸ Quando invece un proprietario si avvale dello *jus plantandi* su più piante in uno stesso fondo comunale o patriziale, questi gruppi di alberi sono menzionati come «selve». Di questi specifici casi nel Moesano ne sono stati rilevati a Grono e a Soazza.

Queste piante sono distinte visivamente con diversi tipi di contrassegno, che nello specifico di Roveredo spaziano dal colorare la corteccia all'incisione delle iniziali (nome e cognome) nel tronco dell'albero³⁹, fino all'affissione di apposite targhette metalliche, come avviene anche in altre località della Svizzera italiana⁴⁰. Per ringiovanire la pianta e aumentarne la resa, il proprietario in genere la capitozza attorno ai tre metri d'altezza, e dall'anno seguente – per usare i termini dialettali in uso a San Vittore - dal *pesciuch* (ceppaia) spuntano sia i *furlón* (polloni, che vanno tolti) che la *casciada*⁴¹ (nuova corona di rami), la quale dopo tre anni viene innestata (*busctada*, in dialetto). Se la resa dell'albero risulta insoddisfacente, a Verdabbio il privato è tenuto a sradicare la vecchia ceppaia e dopo aver chiesto l'autorizzazione (la *grazia*) al comune o al patriziato, procede con l'impianto di un nuovo albero, mantenendo così il diritto in quel medesimo luogo. La richiesta obbligatoria della *grazia* rappresenta soprattutto una garanzia per l'ente territoriale di veder crescere piante sane e fruttifere, in grado di sopperire al meglio al fabbisogno alimentare della comunità.



FIG. V. Alcune piante nel Pian dela Madonna di Roveredo (terreno patriziale) sono ancora contrassegnate con targhetta metallica infissa nel tronco, a circa quattro metri d'altezza. Foto Gionata Pieracci 2018.

³⁹ Testimonianza raccolta a Roveredo in data 24 agosto 2018 presso l'anziana Lucia Fibbioli.

⁴⁰ Il Broggin, a pag. 219, riporta che «tali piante sono molto spesso segnate con la marca di famiglia (Losone), con le iniziali del proprietario (Auressio) o con un numero attribuito dal patriziato ad ogni singolo fuoco patrizio (valle di Muggio), e venivano iscritte in un elenco tenuto a giorno dall'amministrazione patriziale, talvolta iscritte come servitù nel registro fondiario (Riviera)».

⁴¹ Questi ultimi tre termini riportati dal Broggin sono in dialetto di San Vittore; i polloni, spesso diritti, sono citati come *bastardón* (Roveredo), *casc* (Grono), *cadéi* (Soazza) o *calm* (S. Domenica).

Come detto, lo *jus plantandi* costituisce una vantaggiosa opportunità per gestire a fondo le risorse ambientali, sia per i singoli vicini di una comunità, ma anche per altre comunità, che possono avvalersene su territori di comunità geograficamente vicine, come pure assai distanti. Brogginì ci informa⁴² che «anche a Soazza vi erano piante di quelli di Mesocco, su territorio pubblico; scrive il corrispondente di Mesocco: “negn a so temp un gaveva diversen pianten de castegna [arbul] sul prou di soazzón, col ragrupament ghe piú nissuna servitù de pianten sul taregn di alter perche chelen che gera o l'en stecien taieden o venduden o scambieden”. Ma da Soazza mi si attesta che vi sono ancora famiglie di Mesocco che scendono a raccogliere le loro castagne perché alla domanda si risponde: “i Mesocòn i vegnen giù tucc i ann a faa isci”». Qui si tratta di comunità attigue, vediamo ora un caso particolare, che coinvolge comunità lontane. Solitamente nell'economia rurale i proprietari di pascoli e di alberi sono tenuti a sottostare al già citato «*trasum*». Sempre in un'ottica autoconservativa, di completo sfruttamento delle risorse ecosistemiche, si collettivizzano e si ridistribuiscono ciclicamente anche le ricchezze rimanenti: da una precisa data autunnale⁴³ in avanti viene quindi consentito a tutti l'uso dei pascoli o la raccolta dei frutti ancora disponibili. Brogginì trova notizia di abitanti della Val Verzasca che si recano a Roveredo e San Vittore per raccogliere castagne «a mezz» (versione dialettale del *trasum*) e svolgere lavori nelle vigne.



FIG. VI. Scorcio del Pian dela Madonna a Roveredo, terreno patriziale con alberi assorbiti nel patrimonio comunale a partire dalla fine degli anni '70. Foto Gionata Pieracci 2018.

Al giorno d'oggi nelle principali valli dell'Alto Ticino, stando alle informazioni appena raccolte da Laurianti presso le sezioni forestali, sopravvivono solo rare forme relittuali legate allo *jus plantandi*. Nello specifico di Roveredo, secondo le mie indagini, questo diritto viene abolito

⁴² Pag. 225

⁴³ Spesso le date corrispondevano con San Martino (11 novembre) oppure – nelle zone più alte – Santa Caterina (25 novembre).

ufficialmente nel 1925. Quattro sono le zone del paese in cui lo si esercita intensamente a partire dal basso medioevo (caratterizzata da un forte aumento demografico): la zona sommitale di Carasole (sotto l'egida della Chiesa di San Rocco), la zona attorno al vecchio castello di Befen (forse a partire dal riscatto della Valle), il ben noto *Pian dela Madonna* (in origine sotto l'egida della Chiesa di Sant'Anna) e infine la poco distante selva sopra l'attuale Grotto San Fedele (dove attualmente è in atto con fondi comunali il ripristino di una vecchia *gra*⁴⁴). E proprio di queste ultime due zone si parla in un documento eccezionale⁴⁵ di oltre 5 secoli fa: l'11 dicembre del 1480 il comune di Roveredo vende ad un certo Taddeo (figlio del defunto Giovanni Bonalini) un castagno situato presso la strada proveniente dall'«*epongiuso*» (il noto Ponte chiuso di Sant'Anna) in «*graveria Sancti Fidellis*», precisando che quando l'albero deperirà («*quando dicta arbor ibit ultra*»), egli avrà il diritto di ripiantarne un altro allo stesso posto («*aliam eius loco replantare possit*»). Siamo quindi in presenza di un'attestazione diretta di *jus plantandi*. Ci sono addirittura comuni tardomedievali che lucrano su questo diritto: San Vittore e Roveredo non sono da meno, arrivando a vendere a singoli individui lo «*jus et actione plantandi et tenendi arbores*»⁴⁶, diritto teoricamente esercitabile senza restrizioni da ogni membro della comunità.

Ma quanto rimane oggi di questa antica pratica a Roveredo? Sergio Pasini (classe 1936), in qualità di municipale (tra il 1979 e il 1986) dà avvio al processo di assorbimento nei beni comunali delle piante ancora appartenenti ai *particular*⁴⁷ (singoli proprietari), aprendo la strada all'attuale situazione del *Pian dela Madonna*, dove il terreno rimane di proprietà patriziale, mentre tutte le piante (noci, gelsi e soprattutto castagni) appartengono ormai *in toto* al comune. Come detto, in alcuni alberi del *Pian dela Madonna* sono ancora visibili targhette metalliche che certificano l'appartenenza di singoli castagni. Si tratta nella sua peculiarità di un'importante forma relittuale di *jus plantandi* e documento materiale a tutti gli effetti. Oggi la raccolta delle castagne in questa zona (a differenza di un tempo) non sottostà a nessun tipo di divieto.

La mia stessa bisnonna materna⁴⁸ possedeva un singolo albero su queste terre di origini vicinali, retaggio di antiche pratiche di sostenibilità generate dalla *civiltà del castagno*, che potrebbero guidarci verso le sfide del prossimo futuro. Oggi infatti riscopriamo e categorizziamo come *sostenibili* antiche soluzioni comunitarie, che permettono di conservare in buona salute l'economia rurale (e l'ecosistema che la sorregge) e che dimostrano una maggiore equità sociale, dal momento che chiunque, anche chi non possiede terre o non ne può pagare l'affitto, trova una possibilità di impianto sulle terre vicinali o gravitanti attorno agli enti ecclesiastici, come d'altronde trova sostentamento per sé o i suoi animali nei periodi di *trasm*. Si dice che il miglior modo di prevedere il futuro è inventarlo, perciò recuperare dal passato simili concetti socio-economici (rimasti in vigore per millenni) non può che arricchire le nostre visioni attuali.

⁴⁴ Piccolo edificio usato per affumicare ed essiccare le castagne.

⁴⁵ S. M. PACCIARELLI, *Mesolcina e Calanca*, cit., p.128;

⁴⁶ C. NEGRETTI, *I protocolli delle imbreviature*, cit., p.51; I documenti risalgono al 1488.

⁴⁷ Termine dialettale riportato dall'anziana roveredana Gina Cattaneo.

⁴⁸ Irene Schenardi